

12.2025

L'UOMO D'ACCIAIO

Il settore siderurgico in crisi della Thyssenkrupp ha già attirato molti cacciatori di fortuna, tra cui recentemente l'indiano Naveen Jindal. Riuscirà a realizzare ciò che tutti gli altri hanno fallito?



di BERND ZIESEMER

Prima che Naveen Jindal si recasse a Düsseldorf in ottobre per la visita inaugurale al primo ministro della Renania Settentrionale-Vestfalia Hendrik Wüst, il 55enne ha dovuto ottenere il permesso di un giudice di Nuova Delhi. L'industriale indiano, che vorrebbe acquisire la divisione siderurgica di Thyssenkrupp, un'icona industriale del Paese, è infatti sotto processo per “cospirazione criminale” e “frode”. Il caso risale a 15 anni fa e riguarda circostanze dubbie relative all'assegnazione di una licenza per l'estrazione di carbone nello Stato indiano del Jharkhand. I giornali locali chiamano il caso “Coalgate”. E poiché i mulini della giustizia a Nuova Delhi macinano lentamente, l'accusa si trascina da anni. Secondo quanto riportato dal servizio specializzato indiano “Law Beat”, fino a quando non sarà chiarita definitivamente la questione, il capo e proprietario di maggioranza della Jindal Steel dovrà presentare una richiesta al tribunale prima di ogni viaggio all'estero.

Dalla Germania è difficile valutare la fondatezza delle accuse. Ma naturalmente storie del genere non gettano una buona luce sull'offerta che l'indiano ha presentato per il settore siderurgico di Thyssenkrupp. Un'azienda che, come poche altre, rappresenta la storia dell'ascesa della Germania, ma anche i suoi deficit. E che, nonostante tutti i problemi dei politici di Berlino e Düsseldorf, continua a ricevere particolare attenzione. Ciò rende ancora più interessante la carriera di Jindal: in passato l'imprenditore è stato più volte sotto processo. Molti indiani ricordano ad esempio la sua causa contro il governo indiano per la bandiera: nel 1992, all'età di soli 22 anni, ottenne il diritto di issare la bandiera nazionale sopra le sue fabbriche. Altri processi si sono

conclusi in modo meno chiaro: nel 2018 Jindal ha raggiunto un accordo in una controversia poco chiara con l'emittente televisiva hindi Zee News, anche se l'imprenditore si sentiva in realtà ricattato da due giornalisti, ma apparentemente ha evitato il confronto pubblico sulle loro accuse.

Il miliardario è considerato instabile e, in caso di dubbio, senza scrupoli nel suo paese natale. L'anno scorso, dopo anni di impegno nel partito centrista del Congresso, è passato al partito ultranazionalista al governo BJP per ottenere un seggio alla Camera bassa nelle elezioni. I compagni della sua squadra di polo chiamano l'atleta "Captain Cool" perché Jindal riesce sempre a districarsi da situazioni difficili. Lo stesso vale per la sua azienda, che nel 2018 ha rischiato il fallimento, ma poi è tornata in carreggiata. Dal 2020 il prezzo delle azioni è quadruplicato, dopo essere precipitato nel 2016.

PREVEDIBILE ROTTURA CULTURALE

Jindal è considerato "molto ambizioso" sia in politica che negli affari, come ha scritto il quotidiano economico indiano "Mint". Ed è noto per la sua impazienza. Recentemente, il miliardario si è lamentato pubblicamente sul servizio di messaggistica breve X del traffico nella metropoli di Pune, nell'India occidentale, dove occorrono "1,3 ore per percorrere i 20 chilometri che separano la città dall'aeroporto". In un'altra occasione, Jindal ha criticato la burocrazia indiana, che attua le decisioni con estrema lentezza. Anche nei negoziati commerciali con gli Stati Uniti ha pubblicamente sollecitato una maggiore rapidità. Spesso non è del tutto chiaro se parli in qualità di politico del BJP (motto: "Orgogliosi dell'India") o di capo della sua grande azienda (motto: "In prima linea nell'industria siderurgica").

Ma questo uomo eccentrico è adatto al settore siderurgico di Thyssenkrupp, piuttosto lento e burocratizzato? C'è da dubitarne. In realtà, Jindal voleva acquisire la più grande acciaieria d'Europa a Taranto, nel sud Italia, al prezzo irrisorio di 800 milioni di euro, ottenendo dal governo di Roma ingenti sovvenzioni per la conversione di questo impianto inquinante in acciaieria verde. Solo quando l'accordo è fallito, l'indiano ha bussato alla porta di Essen. Per il momento solo con un'offerta non vincolante: la revisione dei libri contabili è in corso e dovrebbe portare a un risultato entro gennaio. Come in Italia, anche nel caso di Thyssenkrupp Jindal spera di ottenere molti soldi dallo Stato e dalla casa madre. "Per Jindal, Thyssenkrupp è una pedina sulla sua scacchiera", afferma un ex membro del consiglio di amministrazione del gruppo di Essen: "Per Thyssenkrupp, invece, Jindal è forse l'ultima speranza per risolvere i problemi del settore siderurgico".

Molte delle aspettative che Jindal ha alimentato nei colloqui con il primo ministro della CDU Wüst e i comitati aziendali di Thyssenkrupp si basano tuttavia su ipotesi instabili. Esempio: il minerale di ferro. Gli indiani promettono di poter rifornire Thyssenkrupp dalla loro miniera in Camerun. Ma l'infrastruttura per la miniera non è ancora pronta. E c'è da preoccuparsi per la stabilità del Paese: sotto il presidente novantaduenne Paul Biya, dopo oltre 40 anni di governo ininterrotto, il Paese è recentemente scivolato in una palude di criminalità, corruzione e lotte tra clan. La Russia continua ad espandere la sua influenza. Il Dipartimento di Stato americano ha recentemente messo in guardia dalle conseguenze di una nuova legge sulle miniere che potrebbe scoraggiare gli investitori. Jindal aveva acquisito la licenza per la miniera di Ngovayang nel 2014, ma è rimasta inattiva per dieci anni. Nel settembre dello scorso anno, l'autorizzazione sarebbe quasi scaduta se gli indiani non avessero avviato all'ultimo minuto lo studio necessario sulle conseguenze ecologiche dell'estrazione del minerale.

PAGHERÀ LO STATO

La "rete globale" che l'imprenditore ama citare come prova della sua presunta capacità di "portare Thyssenkrupp verso un futuro forte e competitivo" è ancora in fase di costruzione. L'impianto di riduzione

diretta progettato per l'utilizzo dell'idrogeno in Oman, che potrebbe aiutare Thyssenkrupp nella transizione verso la produzione di acciaio verde, entrerà in funzione non prima del 2027. E secondo Jindal costerà 1,7 miliardi di euro: una cifra considerevole per un gruppo che spende molti miliardi per le attività più disparate. Jindal è considerato un maestro nel reinvestire il meno possibile nei propri progetti, lasciando invece che siano i suoi partner e lo Stato a pagare. Ma le finanze rimangono scarse: anni fa, l'industriale aveva già ventilato il piano di dividere il suo impero in tre entità separate: le acciaierie in India, il settore energetico e il business internazionale. All'epoca, il gruppo era oberato da 5,2 miliardi di euro di debiti. Oggi il rapporto debito/PIL ufficiale di Jindal Steel è ancora del 39%. A titolo di confronto, quello dell'intero gruppo Thyssenkrupp è di poco superiore all'8%. Dal punto di vista di Jindal, quindi, i tedeschi possono permettersi di indebitarsi maggiormente, ma a Essen la pensano probabilmente diversamente. Un accordo non è affatto scontato.

In passato, Jindal ha dovuto cancellare alcuni grandi progetti. La sua più grande sconfitta è stata probabilmente la perdita della miniera di ferro El Mutún in Bolivia nel 2012. All'epoca, gli indiani volevano estrarre fino a dieci milioni di tonnellate all'anno per 40 anni e investire oltre 2 miliardi di dollari in nuovi impianti, come previsto dal contratto con il governo del presidente Evo Morales. Entrambe le parti esultavano per il "più grande investimento straniero nella storia della Bolivia", che avrebbe dato lavoro a 10.000 operai. Ma l'affare è saltato e entrambe le parti si sono poi scambiate pesanti accuse. Oggi i cinesi sono saldamente in sella a El Mutún e gestiscono un'acciaieria. Dopo la debacle, il think tank indiano Gateway House ha accusato Jindal di non aver mai esaminato attentamente i rischi del progetto.

Una domanda importante che gli esperti si sono posti dopo il fallimento in Bolivia potrebbe essere rivolta anche a Thyssenkrupp: cosa pensava Jindal di poter fare che i grandi del settore non erano in grado di fare? E perché voleva investire così tanto denaro in un progetto che tanti altri gruppi stranieri prima di lui avevano snobbato? Nel caso della miniera di El Mutún, sono stati colossi internazionali come Rio Tinto o Vale a rinunciare all'accordo. Nel caso di Thyssenkrupp, le trattative con una dozzina di potenziali acquirenti, tra cui due indiani, si sono concluse con un fallimento. Alla fine, il problema era sempre la dote per il settore siderurgico, come nel caso dell'accordo con il miliardario ceco Daniel Křetínský, che possedeva il 20% dell'azienda, ma alla fine non ha voluto esercitare la sua opzione sul 50%.

Cosa può offrire Jindal a Essen che altri prima di lui non sono riusciti a offrire? E soprattutto: quanto denaro porterà con sé? È difficile valutare con precisione la capacità finanziaria del gruppo Jindal, date le sue strutture opache. La famiglia controlla, sotto l'egida del conglomerato BC Jindal Group, una moltitudine di aziende strettamente legate alle attività formalmente indipendenti di Naveen Jindal. E il più giovane dei quattro fratelli gestisce il suo gruppo siderurgico come se la società quotata in borsa appartenesse solo a lui. Ciò che in India è piuttosto la regola, potrebbe causare problemi nel contesto della corporate governance tedesca, in particolare alla luce delle disposizioni sulla cogestione nell'industria mineraria e siderurgica applicabili a Thyssenkrupp Steel. Gli industriali indiani sono abituati a vedere eseguiti i loro ordini. I compromessi con i comitati aziendali e i sindacati non fanno parte della cultura aziendale.

Se e quando ci sarà un impegno, se ne occuperà il figlio di Naveen, Venkatesh. Il ventinovenne ha già partecipato agli incontri del padre con politici, manager e sindacalisti, ma "per ora è rimasto timidamente in secondo piano", come dice un membro dell'IG Metall. Laureato a Yale e Harvard, lavora da cinque anni nel gruppo, ufficialmente come consulente di suo padre. Una posizione piuttosto difficile nei negoziati con un gruppo come Thyssenkrupp. Tanto più che gli indiani nella sede centrale di Essen e nella divisione siderurgica di Duisburg si trovano di fronte a lotte di potere e intrighi che sono estremamente difficili da comprendere per chi viene da fuori. Proprio di recente, il capo della divisione acciaio Dennis Grimm ha dovuto lasciare il

suo incarico dopo soli sette mesi per motivi futili, poco dopo che era stata annunciata la partenza del direttore del personale della divisione acciaio.

Cosa ne pensa Jindal? Non lo si sa. Entrambi i Jindal non hanno risposto alla richiesta di un'intervista. Il figlio evita anche la stampa indiana, dove viene comunque considerato il probabile successore di suo padre. In una delle sue rarissime interviste alla rete televisiva indiana Network18, Naveen Jindal ha ammesso che la sua azienda è stata finora orientata principalmente al mercato interno. L'attuale tentativo di accelerare l'internazionalizzazione pone il suo gruppo di fronte a ostacoli di crescita elevati. Jindal produce attualmente circa dieci-dodici milioni di tonnellate di acciaio all'anno, ma nel 2030 dovrebbero diventare 30 milioni. Alcuni nel settore ritengono che si tratti di una pericolosa megalomania. In passato, il suo gruppo è sopravvissuto solo grazie a "diversi miracoli", ha affermato una volta Jindal. I suoi avversari avrebbero cercato di "distruggere" l'azienda. Ora il CEO si sente abbastanza forte da dimostrare loro chi comanda. Tuttavia, il gruppo deve ridurre il proprio debito: questo è il suo obiettivo principale. Una dichiarazione strana, visto che sta cercando di acquisire la divisione siderurgica di Thyssenkrupp, che consuma molto capitale. Ma l'indiano non si cura delle preoccupazioni. Il suo motto parla da sé: "Segui Swadharma, non Paradharma". Tradotto significa più o meno: segui te stesso, non le idee degli altri.